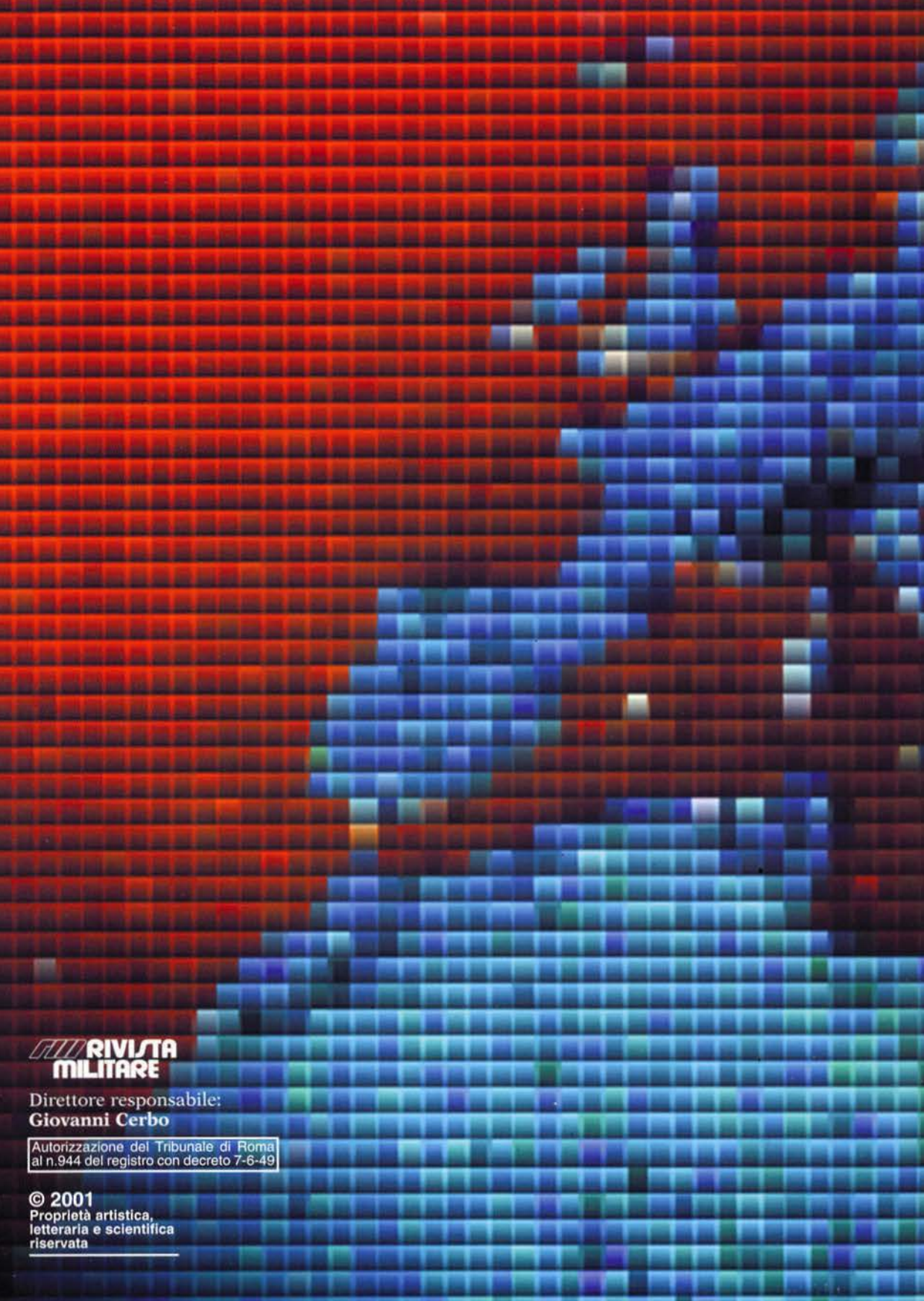
Tenente Generale
Francesco Cervoni

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO ALLARGATO

RIVISTA MILITARE



RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Giovanni Cerbo

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n.944 del registro con decreto 7-6-49

© 2001
Proprietà artistica,
letteraria e scientifica
riservata

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, il 6 febbraio 2001 ha tenuto una lezione ai frequentatori del 2° Corso di Geopolitica sul tema "L'Italia nel Mediterraneo allargato".

L'attività di studio ha avuto luogo nella sala "Europa" dell'80° Reggimento Fanteria "Roma" in Cassino nel quadro della convenzione stipulata tra l'Esercito e l'Università della città.

Questo fascicolo riporta il testo integrale della lezione.

I radicali mutamenti verificatisi da qualche tempo nello scenario internazionale richiedono, sul piano geostrategico, l'estensione dell'analisi anche alla regione mediterranea, oggi, a maggior ragione, di preminente interesse non solo per l'Italia, ma anche per la stabilità dell'Europa e dell'intero sistema delle relazioni internazionali.

Si tratta di zone a rischio – dove l'indice della conflittualità è elevato – nelle quali è necessario salvaguardare la sicurezza e gli interessi del nostro Paese anche attraverso un impegno diretto, conseguente agli obblighi assunti in campo internazionale.

Ritengo quindi importante – dopo aver tracciato le linee evolutive dell'Alleanza Atlantica e l'evoluzione del "pilastro" della Politica di Sicurezza e Difesa Comune Europea – affrontare, seppure sinteticamente, le problematiche della regione mediterranea.

«Quest'area, che si estende da Gibilterra al Golfo Persico, abbracciando altri bacini chiusi quali il Mar Nero ed il Mar Caspio, è definita (...) come Mediterraneo allargato...».

Quest'area, che si estende da Gibilterra al Golfo Persico, abbracciando altri bacini chiusi quali il Mar Nero ed il Mar Caspio, è definita, con accezione ormai accettata e riconosciuta anche a livello internazionale, come Mediterraneo allargato.

Un'area, come ho detto, sulla quale già insistono scenari di conflittualità in corso o potenziale, dove l'Italia gioca un ruolo di grande importanza per l'interesse nazionale, ma anche per la pace e la sicurezza internazionale.

Prima di proseguire, desidero soffermarmi brevemente sull'evoluzione storica del concetto di bacini chiusi e sugli aspetti relativi alla loro sicurezza. Vi fornirò qualche spunto di riflessione, di connotazione prettamente geopolitica, per disporre di un utile ed ulteriore elemento di riferimento nell'approccio a questa complessa regione.

La grande tradizione geopolitica, secondo la quale il mondo è diviso in "terra e mare", si basava sulla riconosciuta diversità concettuale e politica degli Stati "continentalisti" da quelli "marittimi". Cardine concettuale della questione geopolitica era dunque il contrasto, anche teorico e culturale, fra i "Grandi Spazi" terrestri e le vaste distese oceaniche, per ciascuno dei quali vigevano e valgono regole diverse.

La storia, da quella antica (Sparta contro Atene, Roma contro Cartagine, ecc.) a quella più recente (USA contro URSS), ci ha fornito molteplici casi di studio conformi alla distinzione che ho appena menzionato.

L'alternativa analitica nello studio della politica internazionale si è basata sulla forte contrapposizione strutturale tra macroaggregati regionali, e in particolare fra il domino dell'"orso" eurasiatico sulla landmass (grandi spazi terrestri), indipendentemente dall'attore di turno che lo impersonava (Russia, Germania, Cina), ovvero del controllo dello spazio oceanico da parte della "balena" anglosassone.

Le differenze erano tali che raramente gli attori terrestri si trasformavano in marittimi e viceversa. Il che spiega come fosse stata possibile la secolare convivenza, relativamente poco conflittuale – se non ai bordi dei due sistemi – fra Imperi continentali come la Russia e Imperi marittimi come l'Inghilterra.

Questa netta contrapposizione tra terra e mare non vale, o vale molto meno, per i bacini chiusi e ristretti le cui coste sono ripartite fra 19 Paesi diversi, come è il caso del Mediterraneo, oppure del Baltico – che è un Mediterraneo del Nord – dei Caraibi, o del Mar del Giappone.

Le differenze etniche, in questo tipo di ambiente geopolitico

misto, si sovrappongono a quelle culturali trasformando in maniera profonda il quadro politico, economico e sociale nello spazio di poche decine di chilometri.

La sicurezza di un bacino marittimo chiuso e limitato diventa quindi, in linea teorica e sotto il profilo strategico, un problema relativamente più semplice e al tempo stesso più complicato perché non consente l'uso di categorie assolute terrestri o navali, per le quali esistano procedure operative sperimentate.

I Grandi Spazi, infatti, suppongono grandi orizzonti strategici prevedibili, mentre i bacini chiusi sono atipici e pieni di svolte improvvise. Sarà allora relativamente più facile stabilire un sistema di controllo costiero difensivo, mentre sarà meno facile pretendere di esercitare un'influenza costante o diffusa che si estenda dalla costa al retroterra.

«...I Grandi Spazi, infatti, suppongono grandi orizzonti strategici prevedibili, mentre i bacini chiusi sono atipici e pieni di svolte improvvise...».

L'aveva ben compreso l'Inghilterra che, dalla metà del Settecento fino alla prima metà di questo secolo, per proteggere le linee di comunicazione imperiali fra la Madrepatria, l'India e l'Estremo Oriente, si era assicurata il controllo di Gibilterra ad Ovest, di Malta al centro e di Suez ad Est, dopo aver neutralizzato diplomaticamente gli Stretti (Bosforo e Dardanelli)* per bloccare il Mar Nero.

Durante questo lungo periodo, si ebbe così il paradosso di un mare interno controllato da una Grande Potenza non rivierasca. Lo stesso si può dire sia accaduto durante il mezzo secolo della Guerra Fredda, concluso da poco, quando il controllo del Mediterraneo, infatti, fu assunto dagli Stati Uniti con la Sesta Flotta.

Tuttavia, il problema della sicurezza di un bacino ristretto non può ridursi esclusivamente ad una questione di controllo del

mare, delle vie d'accesso e delle linee di comunicazione e di traffico. Si tratta, infatti, di una logica geopolitica completamente differente, influenzata assai meno di quanto non si creda dalla sua specificità "marittima".

I bacini chiusi sono dominati, nella gran parte dei casi, dalle concezioni politiche e culturali dei Paesi rivieraschi. Sono quindi molto influenzati dal sistema di relazioni storiche, economiche e di regime politico che la contiguità geografica, da un lato e la facilità tecnica dell'attraversamento, dall'altro, comportano.

Fin dall'antichità il Mediterraneo era considerato come un'estensione – in altre parole una proiezione di forza – della potenza terrestre degli attori dell'area. Per fare un esempio, durante la guerra del Peloponneso fra Atene e Sparta, l'Egeo prima – che è una sorta di Mediterraneo in miniatura – e lo Jonio poi, divennero teatri di scontri, non tanto per ragioni di sea-control quanto per garantire il flusso dei rifornimenti agli eserciti di terra operanti nei diversi scacchieri, dall'Asia Minore alla Sicilia.

In altri termini, la guerra era condotta essenzialmente a terra e le battaglie navali avevano lo scopo, relativamente secondario, di assicurare la libertà di trasferimento delle forze e dei rifornimenti.

Vale a dire che le vittorie o le sconfitte navali non erano decisive in un quadrante strategico, peraltro quasi per intero marittimo. Tanto è vero che la larga e quasi costante superiorità ateniese in mare si risolse alla fine nella sua sconfitta, mentre le difficoltà spartane in campo navale si risolsero con la vittoria finale.

La preponderanza dell'elemento terrestre nei bacini chiusi, raggiunse l'apice nella concezione imperiale romana fra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C..

La sicurezza del mare, raggiunta quasi subito con l'eliminazione dei pirati, comportò anche la semplificazione del problema logistico dell'accelerazione del sistema di trasferimento, in caso di necessità, delle legioni da Ovest ad Est, o da Nord a Sud.

Le flotte romane ebbero così una funzione secondaria di pattugliamento e di polizia piuttosto che di proiezione di potenza sulle diverse rive.

Ovviamente, questa eccezionalità di Roma Imperiale nell'utilizzo del Mediterraneo dipendeva dal fatto che l'intera struttura imperiale terrestre ruotava, per così dire, intorno al Mediterraneo di cui l'Italia costituiva il fulcro centrale.

Con la caduta dell'Impero Romano, il Mediterraneo cessò di rappresentare un bacino interno ed omogeneo e i successori di Roma lo divisero, piuttosto che unificarlo.

L'analisi geopolitica e geostrategica del Mediterraneo tende a descrivere morfologicamente il bacino come un "insieme" collegato solo dalla contiguità geografica, invece che come un "sistema" politico-culturale interattivo.

Per la sottile fascia litoranea del Mediterraneo – da Venezia a Malaga, da Alessandretta a Tángeri, da Ragusa a Salonicco a Smirne, da Napoli a Tunisi – la presunta affinità, climatica e culturale, è solo un'apparenza.

Dietro di essa, incombenti sulle sue acque, ci sono le masse terrestri dell'Europa centrale e del Nord da un lato ed il gigantesco deserto del Sahara, dal Marocco alla Siria e all'Arabia, nonché le steppe sarmatiche dell'Asia tartara dall'altro.

Popoli molto distanti gli uni dagli altri che, dietro il velo delle analogie costiere, ne condizionano la vita.

La definizione di sicurezza nel Mediterraneo deve tener conto di questa realtà. Il Mare Interno può essere considerato come un ponte fra Nord e Sud, oppure come la cerniera di tre Continenti (Africa, Asia ed Europa).

Tali concetti "ottimistici", tuttavia, hanno l'esatto opposto. Si può immaginare, infatti, una linea orizzontale che spezza in due parti il Mediterraneo.
È una linea di divisione culturale e religiosa (Islam e Cristianesimo, insieme all'"isola" costituita dall'altra grande religione monoteista, l'ebraismo), linguistica (arabo, romanzo, slavo), etnica (arabi, turchi, slavi, neolatini), politica (autoritarismo e democrazia), economica (povertà e benessere), situazione sociale (pace e tensioni), ecc. (risorse idriche, progresso scientifico, ...).

Il bacino sembra mantenersi in equilibrio precario sulla contrapposizione delle tensioni intorno a questa linea. Per la prima volta da molti secoli questa linea "naturale" e "artificiale" insieme, rischia di diventare un vero confine tra Nord e Sud.

Si è conclusa, infatti, la lunga fase della penetrazione del Nord verso il Sud, iniziata nel 1830 con la conquista francese di Algeri, così come si era conclusa, molto tempo prima, la penetrazione del Sud verso il Nord contrassegnata dalla battaglia di Lepanto (1571). È un equilibrio che forse non durerà a lungo, perché minacce e rischi sono in agguato dopo l'attuale fase di stallo: si pensi ai grandi flussi migratori ed al fondamentalismo religioso.

L'unica regione dove questa linea rischia di interrompersi è quella dei Balcani. È questo, infatti, un territorio anomalo: confine tra le tre civilizzazioni (Latino-Germanica, Slavo-Ortodossa, Islamico-Ottomana) ed unica area di sovrapposizione e d'intreccio, anche etnico, fra le due sponde del bacino.

Le vicende della ex Jugoslavia, infatti, e in particolare quelle della Bosnia che è il centro del complesso sistema balcanico, sono una lezione da non trascurare.

Anche perché dal 1991 la divisione fra il Nord e il Sud del Mediterraneo, in particolar modo dal punto di vista culturale e religioso, ha attraversato – in modo brutale – aree che, solamente fino a qualche anno prima, sembravano costituire un modello di convivenza etnica e religiosa.

«La Bosnia è tragicamente diventata un triangolo che fonde e spezza al tempo stesso i Balcani nelle sue tre componenti etnonazionali: Croati (Cattolici), Serbi (Ortodossi) e Bosniaci (Musulmani)».

La Bosnia è tragicamente diventata un triangolo che fonde e spezza al tempo stesso i Balcani nelle sue tre componenti etnonazionali: Croati (Cattolici), Serbi (Ortodossi) e Bosniaci (Musulmani).

È, infatti, l'evidente centro di gravità strategica di una penisola che per alcuni secoli è stata punto di contatto e scontro/conflitto e, automaticamente anche campo di battaglia, fra Occidente e Oriente.

La sicurezza nel Mediterraneo deriva, intuitivamente, dall'incrocio di queste tre variabili:

- la divisione orizzontale Nord-Sud;
- la sovrapposizione balcanica, il cui prolungamento è nel Medio Oriente;

• i sistemi di alleanze, esistenti nel presente o possibili nel futuro.

Le tre variabili sono emerse in maniera nitida solo recentemente. Esse costituiscono un'intelaiatura strutturale e al tempo stesso un insieme di vincoli, ai quali la semplificazione bipolare della Guerra Fredda aveva per mezzo secolo tolto importanza.

Oggi, però – mutato il quadro di situazione – la loro importanza torna ad essere prioritaria.

In effetti, nel Mediterraneo, dopo la decolonizzazione inglese e francese, non c'è stata mai una vera cornice di sicurezza collettiva. Anzi, fino al 1989, la sponda Sud si è collocata spesso in contrapposizione rispetto a quella Nord, rientrando nel gioco di contrasti a geometria variabile tra est ed ovest.

L'Italia, in quest'ambito, in virtù della sua posizione geografica, non sempre ha costituito quell'auspicato ponte fra Nord e Sud del bacino, ma piuttosto è stata lo spartiacque fra Mediterraneo Occidentale e Orientale.

Il Canale di Sicilia infatti – naturale e storico check-point verso Ovest e verso Est – è anche un raccordo ideale tra le tre penisole europee del Mare Interno – iberica, italiana e balcanica – una sorta di spartitraffico e di controllo dell'ipotetica linea di divisione orizzontale che ho già citato.

Ma, come ho detto, nei mari ristretti, non basta il controllo del mare. Si cerca sempre di influenzare e/o controllare la sponda opposta per evitare "attacchi" di sorpresa – si pensi alla geopolitica giapponese nel Mar del Giappone o nel Mar di Ohotsk – ovvero ad oltrepassare le coste per "guardarsi" dall'interno ignoto.

In tal senso, le imponenti rovine del limes romano in Tunisia e Algeria costituiscono una chiara testimonianza di questa sensibilità strategica.

La sicurezza dei bacini chiusi, infatti, si basa sulle relazioni intercorrenti fra terre contigue: anzitutto, le penisole protese nel mare a creare passaggi obbligati, che sollevano sempre problemi di contatto fra le sponde, sia di tipo positivo che negativo, sia di tipo marittimo che continentale.

Si pensi alla Crimea nel Mar Nero, oppure al ruolo particolare e determinante svolto nei secoli scorsi da Gibilterra, o nel passato più recente di presidio e cerniera (con Suez) fra Atlantico e Oceano Indiano. Ovvero, alla funzione dello stretto dei Dardanelli, in relazione alle due "continentalità" che qui si fronteggiano, europea e asiatica, russa ed ottomana.

Con l'avvento di tecnologie militari sempre più potenti, dai missili balistici convenzionali alle armi di distruzione di massa, la necessità di proiettare stabilità in loco, sulla sponda sud, è aumentata notevolmente.

Per questo, i problemi strutturali della sicurezza nel Mediterraneo non sono solamente d'ordine "costiero", né di sea-control, come durante la Guerra Fredda, ma di gestione "regionale": un esempio per tutti è la Guerra del Golfo del 1991.

La descrizione dei fattori potenziali di instabilità dovrà perciò tener conto delle coordinate strutturali che ho citato.

Di conseguenza, la concezione strategica della sicurezza mediterranea per l'Italia e l'Europa dovrà necessariamente andare oltre le teorie essenzialmente "navaliste".
Teorie che hanno trovato probabilmente il loro ultimo esempio "mediterraneo" nella contrapposizione tra la squadra navale sovietica della flotta del Mar Nero e la VI flotta statunitense: i principi e le azioni per un power balancing regionale sono decisamente mutati.

Né potrà più fare riferimento alla dottrina britannica della fleet in being, il cui ruolo primario era quello di deterrenza, come è stata, in parte, la politica navale italiana verso la Francia negli anni fra le due Guerre Mondiali.

L'analisi approfondita della complessa problematica porta all'individuazione di alcuni "corridoi" strategici della sicurezza mediterranea. Essi si basano su due direttrici essenziali, una di "penetrazione" o di "attraversamento" e una di "difesa permanente".

La direttrice di "penetrazione/attraversamento" si articola a sua volta su due linee vettoriali:

- la linea Adriatico - Jonio - Egeo - Suez - Mar Rosso - Oceano Indiano - Golfo Persico;
- la linea Tirreno - Canale di Sicilia - Gibilterra - Atlantico.

La direttrice "difensiva permanente" orizzontale è invece quella che dall'Andalusia si prolunga attraverso la Sardegna, la Sicilia, Malta, Creta, Cipro, fino al Mar di Marmara e all'Anatolia.

Ma il vero punto interrogativo, e forse il punto debole, di questa strategia di sicurezza risiede nella turbolenza e nella sostanziale imprevedibilità degli attori della penisola balcanica in costante e crescente interrelazione con il sistema mediorientale attraverso la Turchia.

Ma la direttrice orizzontale di "difesa permanente" trova il suo limite concettuale nei secolari e stretti rapporti di collaborazione bilaterale tra nazioni della Sponda Nord e Sud: si pensi, ad esempio, Spagna-Marocco, Francia-Algeria, Italia-Tunisia e Libia e, perché no, a Grecia-Turchia.

La relazione fra i due sistemi, balcanico e mediorientale, è

sempre più stretta, anche se molto instabile.

Il Sistema balcanico può essere analizzato sulla base di quattro nodi di concentrazione:

- l'Occidente balcanico (Slovenia, Croazia e la Militärgrenze);
- l'Oriente ortodosso (Serbia, Montenegro, Bosnia, Romania e Bulgaria);
- il Sottosistema greco - egeo;
- l'Oriente islamico - ottomano (Kosovo, Albania, Sangiaccato, Macedonia, Turchia).

Il Sistema mediorientale è invece costituito da due gruppi di attori inconciliabili fra loro:

- il Sistema arabo (Siria, Iraq, Arabia Saudita, Egitto);
- gli attori non arabi (Turchia, Israele, Iran).

In questa doppia struttura, l'unico attore che partecipa ad entrambi i sistemi (balcanico e mediorientale) è la Turchia che, peraltro, tende ormai a giocare un ruolo autonomo crescente anche nel nuovo sistema, per ora in fase di costruzione, definibile come quello dell'Asia Centrale, ad etnia maggioritaria "turcofona" e fortemente influenzato da Ankara.

Questa centralità turca nel grande triangolo strategico balcano-mediorientale e dell'Asia Centrale è il vero enigma strategico del Mediterraneo.

Si tratta di un problema del tutto nuovo che potrebbe avere dei riflessi importanti anche sulla sua sicurezza futura.

«...Questa centralità turca nel grande triangolo strategico balcano-mediorientale e dell'Asia Centrale è il vero enigma strategico del Mediterraneo».

Scenari ancorché improbabili, che però mantengono una seppur minima valenza prospettica.

Uno, infatti, che sembrava essere scomparso per sempre, si potrebbe basare proprio sulla saldatura fra il Sistema dell'Europa Centrale, germanocentrico, e il Sistema balcano-

turco, di derivazione ottomana.

È un'ipotesi di riaggregazione strategica ancora in fieri, che nel passato ebbe un considerevole peso nel determinare il destino dei Balcani e del Medio Oriente e che nel presente trova elementi di sostegno nelle relazioni ed indirizzi geostrategici delle due nazioni leader: Germania e Turchia.

Si tratta comunque di un progetto allo stato latente, non condiviso da tutti, molto difficile da realizzare nell'attuale scenario internazionale, soprattutto per le reazioni politiche che potrebbero immediatamente sollevare, sia la Russia sia il mondo arabo e forse anche gli Stati Uniti.

Esiste, tuttavia, come ipotesi giacché rappresenta una realtà storica, che fino al 1914 aveva funzionato piuttosto bene nel contenere la Russia zarista e l'Inghilterra, la cui durata e saldatura ideale furono interrotte solo dalla fine del temporaneo equilibrio europeo con la sconfitta tedesco-ottomana del 1918.

Tale ipotesi geostrategica, se prendesse davvero corpo, potrebbe contribuire alla stabilizzazione di una fascia territoriale di Nazioni ed etnie in fermento, imponendo un'alleanza egemonica difensiva e di controllo turco-tedesca, con funzioni di garanzia e anche di sviluppo economico dell'intera area regionale.

Al di là di questi scenari virtuali, forse troppo in anticipo rispetto alla realtà politica, la sicurezza attuale del Mediterraneo deve risolvere alcuni problemi strategici immediati e prioritari.

La strategia della NATO attribuiva al Fianco Sud una secondaria importanza rispetto all'Europa Centrale.

I fronti terrestri del Fianco Sud presentavano considerevoli soluzioni di continuità – Soglia di Gorizia, Tracia Orientale e Caucaso turco – laddove la funzione di raccordo era esercitata dalla VI Flotta americana, che svolgeva due missioni diverse, e per certi aspetti incompatibili:

- l'una in quanto pedina strategica della NATO;
- l'altra come strumento di power projection degli Stati Uniti nella sua veste di superpotenza.

La fine della Guerra Fredda ha spogliato la VI Flotta di molte delle sue prerogative, riducendone l'entità navale, limitando il personale da sbarco, e soprattutto liquidando la sua principale missione, che era quella di controllare e confrontarsi con la V Eskadra sovietica.

È evidente che oggi un ruolo più significativo potrà essere svolto dalle Marine militari minori, che potranno esercitare il sea-control della linea orizzontale virtuale di confine, con continuità e mediante strumenti di intervento a terra.

Ma i limiti operativi e finanziari delle Marine militari dei paesi della regione Sud della NATO sono ben noti, al punto che sempre più frequenti sono ormai gli interventi di supporto in Mediterraneo delle navi di alleati "non rivieraschi" – dalla Germania all'Olanda e al Belgio, alla Gran Bretagna – che hanno visto annullarsi per "scomparsa del nemico" gran parte dei propri compiti operativi nel Baltico e nel Mare del Nord.

Ma anche questo tipo di sicurezza strategica è insufficiente a fronteggiare i nuovi rischi.

La sola difesa della linea sul mare non è in grado di fermare l'immigrazione clandestina di uomini (ed anche di terroristi)

dal Maghreb, dal Medio Oriente o dai Balcani, e neppure di garantire il costante afflusso delle materie prime energetiche (petrolio e gas).

L'unica via percorribile verso risultati concreti è quella di dare concretezza, nel breve-medio termine, a progetti di cooperazione economica, sociale e militare con i Paesi della sponda Sud.

Quindi un sea-control, ancorché cooperativo sponda nord-sud, potrebbe rivelarsi un'opzione che, in caso di crisi o di conflitto interno a quei Paesi, sarebbe di difficile esercizio e di efficacia contenuta.

Le Marine militari e le Forze di pronto intervento potrebbero, infatti, rivelarsi insufficienti qualora si trattasse di intraprendere operazioni prolungate e impegnative come è oggi il caso dei Balcani (e domani chissà!).

Il controllo delle acque, lo ripeto, non è il controllo delle terre e del retroterra. Una dottrina fondamentalmente aeronavale, sulla quale fondare il sistema di sicurezza nell'area mediterranea, potrebbe quindi risultare concettualmente superata e soprattutto insufficiente, qualora non si costituissero delle task forces, basate su pacchetti operativi interforze, per interventi rapidi, efficaci, al di là del mare, sulla terraferma. La storia recente ce lo insegna.

Sul piano strettamente militare, d'altronde, è praticamente impossibile garantire un controllo costiero totale: lo si vede quotidianamente con l'immigrazione clandestina. Allo stesso modo, per il momento, non è possibile prevenire attacchi lanciati, con vettori balistici armati con testate convenzionali o chimiche, contro il territorio nazionale o dell'Alleanza, per i quali non esistono ancora – tranne che nell'arsenale statunitense – mezzi di reazione efficaci.

Di fronte a questa serie di nodi irrisolti, un approccio innovativo ai problemi della sicurezza del Mediterraneo potrebbe basarsi nelle sue linee generali, su alcuni principi, che potrebbero gradualmente trasformarsi in dottrina e regole di condotta permanenti.

Li sintetizzo rapidamente:

• la sicurezza è un bene che può essere ottenuto in vari modi: acquistandola, negoziandola, isolando i focolai di crisi, ma soprattutto favorendo l'integrazione nell'Europa delle Nazioni della sponda Sud. Si tratta di un processo lungo, intervallato da momenti di forza e di diplomazia, ma non impossibile;

• nel frattempo, potrebbe essere necessario mantenere un "cordone sanitario" bipartisan, stretto e solidale fra paesi NATO e quelli della sponda Sud, spingendo il Sud Mediterraneo a interagire con sé stesso, superando le contraddizioni e le preclusioni del mondo arabo, sia al suo interno che nei confronti della Turchia e dell'Africa sub sahariana;

• l'area più precaria resta naturalmente quella mediorientale, dove una soluzione pacifica della questione palestinese non appare ancora conseguibile in tempi brevi. Ciò richiederà il mantenimento, quindi, di un dispositivo militare efficiente, cooperativo ed in grado di essere proiettato con rapidità, per scoraggiare la ripresa di attività belliche da parte di qualsivoglia attore dell'area.

«l'area più precaria resta naturalmente quella mediorientale, dove una soluzione pacifica della questione palestinese non appare ancora conseguibile in tempi brevi...».

Le prospettive della sicurezza collettiva ed occidentale del Mediterraneo potrebbero quindi passare attraverso due fasi strettamente connesse tra loro:

• una prima fase, che vedrebbe lo stretto controllo dei flussi migratori effettuato anche mediante il pieno sostegno alle attività di partenariato;

• una seconda fase di medio-lungo periodo, che registrerebbe la progressiva integrazione economico-sociale, nonché il sostegno politico di un autonomo sviluppo culturale tra le due sponde.

Spetterà ai principali Paesi rivieraschi della sponda Nord, e ai loro alleati, trovare una soluzione che realizzi al più presto questi obiettivi – già peraltro tracciati a livello politico-diplomatico e tecnico-militare – nell'interesse della stabilità e della sicurezza di tutti gli attori dell'area.

E veniamo a ciò che riguarda più da vicino l'Italia.

La geografia dell'Europa post-Yalta è stata disegnata secondo gli assi di divisione militare prima e politico-ideologica poi, determinati dagli esiti del secondo conflitto mondiale.

Conseguentemente, sono stati così costituiti il Patto Atlantico (trattato firmato a Washington il 4 aprile 1949) ed il Patto di Varsavia (trattato firmato a Varsavia il 14 maggio 1955): i due blocchi che si sono fronteggiati in una guerra mai guerreggiata, terminata "sul campo" il 9 novembre 1989 con la caduta del Muro di Berlino e formalmente il 1° aprile 1991 con lo scioglimento del Patto di Varsavia.

Il procedimento di adesione dell'Italia al sistema atlantico avvenne per gradi.

Il problema principale non era tanto quello di individuare ruoli e funzioni per l'Italia nella comunità euro-atlantica, quanto quello di essere accettati, all'estero, in qualità di "ex-nemici" (l'Italia entrò a far parte della Nato fin dal 1949, primo fra i sette paesi "nemici" della guerra, sei anni prima di entrare a far parte delle Nazioni Unite) e di convincere "il fronte interno" della necessità di tale scelta.

L'ingresso italiano nella NATO avrebbe potuto essere paragonato all'inserimento, per ragioni geopolitiche e geostrategiche, di uno spazio territoriale, la penisola italiana appunto, all'interno del più grande spazio occidentale sotto la leadership dagli Stati Uniti.

Ma si è trattato di un'importante scelta, dettata anche e soprattutto dalla condivisione di valori e principi comuni della democrazia e del diritto.

Una funzione di garanzia dei confini del blocco occidentale e

di "avamposto" per il dispositivo militare difensivo americano in Europa Meridionale e nel Mediterraneo.

Fra il 1949 e il 1990 la struttura dell'Alleanza ha subito cambiamenti di poco rilievo. Il Fianco Sud ha mantenuto il suo carattere geostrategico, basato sulla logica "aeronavale" del sea-control e del potere marittimo.

I tre Teatri separati – come ho già detto, Gorizia, Tracia e Caucaso legati concettualmente e operativamente insieme dal linkage della Flotta statunitense – mantennero il loro carattere secondario e periferico, anche in forza della dottrina dominante del Fronte Centrale europeo, essenzialmente aero-terrestre.

La logica strategica della NATO era, infatti, three-fold:

- aeroterrestre sul fronte centrale (tra le due Germanie);
- aeronavale e from the sea nei fianchi Nord e Sud;
- marittima e quindi di sea-control in Atlantico, mare del Nord e Canale della Manica.

La dottrina "centralista" della NATO assegnava all'Italia un ruolo geostrategico, che possiamo definire "misto", di base operativa e di rifornimento, e quindi logistico e al tempo stesso di fronte difensivo interconnesso mediante le forze navali e da sbarco della VI Flotta USA.

Dal punto di vista geopolitico, l'Italia era quindi "protetta" a Sud dal controllo navale del Mediterraneo e ad Est dalla fascia dei Paesi formalmente neutrali sulla frontiera orientale (Austria e Jugoslavia).

La funzione geopolitica dell'Italia era, sotto certi aspetti, secondaria dal punto di vista operativo, ma primaria dal punto di vista logistico.

Il crollo del blocco orientale nel 1990, la riunificazione tedesca, nonché la revisione concettuale della dottrina NATO nel 1991 hanno messo in luce per la prima volta anche la necessità di rivedere i cardini politici e militari dell'Alleanza Atlantica.

Il definitivo e repentino collasso del "sistema Est" ha aperto una serie di opportunità, ma ha anche liberato altrettanti rischi nell'area danubiano-balcanica per i quali non esisteva alcuna predisposizione concettuale.

La sponda Sud, per contro, dopo il culmine conflittuale della Guerra del Golfo, non è riuscita a ridurre la "virulenza" dell'arco di crisi che la attraversa.
La perenne crisi israelo-palestinese, le violente contrazioni interne di tipo ideologico (Libia) e religioso (Algeria), nonché l'evidenza esplosiva del fenomeno demografico e migratorio sono solo alcuni elementi di questa latente instabilità.
È anche vero, però, che la fine della Guerra Fredda ha portato nuove opportunità in quest'area, per un rilancio della cooperazione economica e sociale fra la UE ed i Paesi della regione.

L'Italia è stata fra i primi Paesi a riconoscere la connessione fra queste nuove opportunità e le tante sfide che il Mediterraneo pone ai Paesi che vi si affacciano, come anche all'Europa nel suo complesso.

La stabilità, la sicurezza e la prosperità del Mediterraneo rimangono quindi un obiettivo prioritario della nostra politica estera, anche nell'ottica di continuare a disporre di fonti sicure di approvvigionamento energetico e di consolidare la nostra presenza, anche economica, sulla sponda meridionale.

Il ruolo dell'Italia nel Teatro "mediterraneo" non può essere altro che crescente e, necessariamente, sempre più rilevante.
Questo sia in termini di ridefinizione dell'ambito geostrategico del Paese, sia in termini di evoluzione della struttura delle alleanze multilaterali (NATO, UE e così via).

Quest'ultimo riferimento è fondamentale per proseguire efficacemente la "specializzazione" bilaterale dei rapporti con i Paesi della sponda Sud.

Ma è indispensabile anche per identificare, in maniera univoca e sinergica, interessi comuni con i principali Paesi europei: con la Germania, per l'asse danubiano-balcanico-adriatico, con la Francia e la Spagna per lo sviluppo e la sicurezza nel Mediterraneo centrale e occidentale.

Il vero "angolo d'incidenza" sudorientale dell'Europa occidentale è proprio l'Italia; in particolare, la zona comprendente la Puglia, la Calabria jonica e la Sicilia.

Questa oggettiva posizione di "cuneo angolare" fra Est e Sud è, di per sé, garanzia di una crescente funzione non solo strategica ma anche geopolitica e geoeconomica.

«Il vero "angolo d'incidenza" sudorientale dell'Europa occidentale è proprio l'Italia; in particolare, la zona comprendente la Puglia, la Calabria jonica e la Sicilia».

La penisola balcanica, infatti, pur essendo parte dell'Europa, ha rischiato di perdere i suoi connotati nella guerra di Bosnia.

Albania e Macedonia sono dei capisaldi indeboliti, mentre Grecia e Turchia non riescono a superare con decisione il periodico riemergere di opposizioni culturali e religiose forse inconciliabili.

La Serbia ha involontariamente favorito il possibile rafforzamento di uno stato musulmano balcanico, asse di penetrazione dell'Islam verso l'Europa centrale. Ma il deciso cambio di leadership in Serbia sembra costituire un'inversione di tendenza, recuperando Belgrado all'Europa.

Il prolungamento dei Balcani in Anatolia, Caucaso e Asia centrale, invece, potrebbe trovare il suo proseguimento nel

sistema arabo del Maghreb e Mashreq, costruendo una cerniera di blocco del Mediterraneo.

Il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo diventa, quindi, centrale, non solo rispetto alle minacce e ai rischi provenienti da Est e da Sud, ma anche come punta avanzata dell'Europa verso le aree più "calde", quelle appunto del Mediterraneo allargato.

L'evidenza di questo ruolo – ad esempio verso l'area balcanica – è data non solo dall'essenzialità delle basi aeree settentrionali italiane nell'operazione "Deny Flight" in Bosnia nel 1995 e, nuovamente, nella campagna aerea contro la Serbia per l'emergenza Kosovo, ma anche e soprattutto dal consistente impegno di forze terrestri nei tre Teatri – bosniaco, kosovaro ed albanese – che nell'agosto 1999 ha raggiunto gli oltre 9 mila uomini.

«Il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo diventa, quindi, centrale, non solo rispetto alle minacce e ai rischi provenienti da Est e da Sud, ma anche come punta avanzata dell'Europa verso le aree più "calde"».

Di rilievo è inoltre il fatto che mentre l'area balcano-mediterranea mantiene un elevato livello di rischio, l'area est - europea è per ora in una fase di transizione, relativamente pacifica, di cui l'ingresso nella NATO di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, unitamente all'evoluzione della "Partnership for Peace" (PfP) sono un esempio sostanzialmente tranquillizzante.

Verrebbe allora quasi spontanea una domanda: a che serve un unico Eurocorpo, e per di più centro-occidentale, quando le necessità di sicurezza europea si sono tutte spostate verso la frontiera orientale e meridionale del continente?

Ricadono nella ormai consolidata consapevolezza della NATO il rovesciamento dell'importanza tra i Fronti "Centrale"

e "Sud" e l'orientamento a costituire un secondo Eurocorpo/Corpo d'Armata di Reazione Rapida, dedicato all'area euro-mediterranea.

In quest'ottica stiamo lavorando alacremente affinché la candidatura italiana, quale nazione leader di questa nuova Grande Unità alleata, venga accettata in ambito Alleanza Atlantica.

«...stiamo lavorando alacremente affinché la candidatura italiana, quale nazione leader di questa nuova Grande Unità alleata, venga accettata in ambito Alleanza Atlantica».

La consapevolezza che la sicurezza in Europa sia strettamente legata alla sicurezza ed alla stabilità nel Mediterraneo non è una novità per la NATO. Quella mediterranea è ormai considerata una parte integrante della complessa architettura di sicurezza europea.

Fu dunque naturale ed indispensabile che nel 1994 la NATO avviasse un dialogo con sei Paesi della regione mediterranea: Egitto, Giordania, Israele, Mauritania, Marocco e Tunisia.

Tale iniziativa ebbe origine dalla dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo della NATO, nel corso del vertice di Bruxelles del gennaio 1994. Riferendosi agli allora buoni sviluppi del processo di pace in Medio Oriente, la dichiarazione sollecitava "l'avvio a considerare le misure per promuovere il dialogo, la comprensione, e per accrescere la fiducia tra i Paesi della regione" e, contestualmente, incoraggiava "tutti gli sforzi che contribuissero a rafforzare la stabilità nella regione".

Nella successiva riunione del dicembre 1994, i Ministri degli Esteri della NATO dichiararono di essere pronti "a stabilire contatti, caso per caso, tra l'Alleanza e i Paesi mediterranei, non membri di questa, per contribuire al rafforzamento della stabilità della regione".

A tal fine, stabilirono che il North Atlantic Council, in sessio-

ne permanente, "continuasse a esaminare la situazione, a sviluppare nei dettagli il dialogo proposto e a iniziare i necessari contatti preliminari".

Ciò condusse, nel febbraio del 1995, all'invito rivolto ad Egitto, Israele, Mauritania, Marocco e Tunisia a partecipare ad un dialogo con la NATO. L'invito fu esteso anche alla Giordania nel successivo mese di novembre.

Gli scopi di quest'iniziativa erano proprio quelli di:

- contribuire alla sicurezza e alla stabilità nel Mediterraneo;
- raggiungere una migliore comprensione reciproca;
- correggere erronee percezioni sulla NATO tra i Paesi del Mediterraneo stesso.

In quest'ottica, la vera sfida geostrategica, per i prossimi decenni, potrebbe essere rappresentata dalla costituzione di una Grande Unità euro-mediterranea, da impiegare in missioni di supporto alla pace nella regione.

Il Dialogo (questa volta con l'iniziale maiuscola ad indicarne l'esistenza autonoma e l'importanza nell'ambito delle iniziative dell'Alleanza) si basa, essenzialmente, su relazioni bilaterali tra ciascun partecipante e la NATO – pantografando quanto sta facendo l'Alleanza con i Paesi dell'Est europeo – e prevede riunioni multilaterali realizzabili all'occorrenza.

Quest'iniziativa offre a tutti i partner la stessa base di partecipazione alle discussioni e alle comuni attività e mira a rafforzare le altre iniziative internazionali che coinvolgono i Paesi partecipanti, quali quelle intraprese dal processo di pace in Medio Oriente, dalla UE, dall'OSCE e dal "Processo di Barcellona", evitando la duplicazione degli sforzi.

Con riferimento a quest'ultimo, 27 Paesi, 15 membri della UE

(Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Spagna e Svezia) e 12 nazioni della sponda sud (Algeria, Cipro, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e l'Autorità Nazionale Palestinese), sottoscrissero, nel novembre del 1995, la Dichiarazione di Barcellona che definì il contesto del Partenariato euro-mediterraneo (noto proprio come Processo di Barcellona).

La Dichiarazione pone in evidenza tre principali obiettivi:

• un partenariato politico e di sicurezza, il cui obiettivo è di creare uno spazio mediterraneo di pace e di stabilità, fondato segnatamente sul rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi democratici. Un dialogo politico rinforzato e regolare in tal senso si svolge tra i 27;

• un partenariato economico e finanziario, il cui disegno è quello di creare un'area di prosperità, mediante l'instaurazione progressiva di una zona di libero scambio fra Unione Europea e regione mediterranea, accompagnata da un aiuto finanziario dell'Unione per sostenere la transizione economica, lo sviluppo del settore privato e l'investimento nei Paesi partner. La cooperazione regionale è naturalmente un elemento essenziale, così come la messa in rete dei grandi soggetti economici;

• un partenariato nei settori sociale, culturale ed umano, destinato a favorire il riavvicinamento dei popoli della regione euro-mediterranea e gli scambi fra le società civili (settori dell'educazione, formazione dei giovani, media, cultura, ecc.). Questo "contenitore" prevede anche la cooperazione nei set-

tori importanti dello Stato di diritto, della Giustizia e degli Affari interni.

Il Processo di Barcellona prevede anche la creazione, da qui al 2010, di una zona di libero scambio, che è uno dei progetti principali e più ambiziosi del partenariato nonché una delle clausole essenziali di tutti gli accordi di associazione (la Turchia fa parte dell'unione doganale europea dal 1996; la Tunisia e il Marocco hanno firmato gli accordi di associazione rispettivamente nel 1995 e nel 1996).

Dopo il vertice di Barcellona del 1995, gli Stati facenti parte del partenariato si sono incontrati a più riprese:

- a Malta, nel corso della seconda Conferenza euro-mediterranea dei Ministri degli esteri, nell'aprile del 1997;
- a Palermo, per una riunione ad hoc (informale) dei Ministri degli esteri, nel giugno del 1998;
- a Stoccarda, per la terza Conferenza euro-mediterranea dei Ministri degli esteri, nell'aprile del 1999;
- a Lisbona, per la seconda riunione informale dei Ministri degli esteri del Partenariato euro-mediterraneo, nel maggio dello scorso anno;
- ed infine a Marsiglia, per la quarta Conferenza euro-mediterranea dei Ministri degli Esteri, nel novembre scorso.

La Conferenza di Marsiglia, in origine, era stata concepita proprio come importante punto d'arrivo del Processo di Barcellona, destinato a consacrare l'impegno dei Paesi della sponda meridionale verso la stabilizzazione politico-economica. Ma aveva anche lo scopo di ribadire l'attenzione al Sud di un'Europa protesa verso l'allargamento ad Est.

Purtroppo il riesplodere delle violenze tra palestinesi ed israeliani del settembre scorso ha cambiato lo scenario del meeting ed inevitabilmente è stato necessario rivederne l'agenda.

Di certo l'obiettivo fissato a Barcellona di arrivare al 2010 ad un'area di libero scambio mediterraneo appare – come ho già detto – alquanto ambizioso.

La situazione resta evidentemente molto diseguale tra i Paesi del Maghreb e Mashreq: tra Cipro e Malta, in lista di attesa per l'adesione alla UE, come anche la candidata Turchia, e altri come Siria e Libano, molto più distanti ovvero addirittura in forte tensione tra loro, come Israele e l'Autorità Palestinese.

L'Europa però non vuole e non può abbandonare il Processo, che risulta in questo momento "ostaggio" degli sviluppi in Medio Oriente.

Punta invece a favorire l'azione di quei Paesi che vogliono già abbattere le barriere commerciali tra loro, come ad esempio il gruppo Egitto, Giordania, Marocco e Tunisia.

Il Mediterraneo è un importante banco di prova per le capacità dell'Europa di agire anche oltre i suoi limiti strettamente geografici, e su questo terreno l'Italia ha mantenuto un ruolo fortemente propositivo e di primo piano.

Essa è fra i più convinti sostenitori del nuovo modello di relazioni fra i Paesi delle due rive, rappresentato dal Partenariato euro-mediterraneo.

«Il Mediterraneo è un importante banco di prova per le capacità dell'Europa di agire anche oltre i suoi limiti strettamente geografici, e su questo terreno l'Italia ha mantenuto un ruolo fortemente propositivo e di primo piano...».

L'Italia si è inoltre impegnata per favorire la riapertura del dialogo, chiesta dalla Libia, fermo restando che l'accettazione dei principi di Barcellona rimane una condizione imprescindibile per l'ingresso di nuovi membri nel Partenariato.

È diventata il "battistrada" dell'Europa, sotto lo sguardo vigile degli Stati Uniti.

Si è decisamente convinti che sia nell'interesse del Mediterraneo prima e dell'Europa in generale e della stabilità del Mediterraneo far sì che la Libia possa quanto prima essere "recuperata" ed integrata nel Processo di Barcellona.

È un dato di fatto che la Libia esporti il 90% del suo petrolio in Europa e che è il nostro maggior fornitore di "oro nero", destinato a pesare ancora di più attraverso il gasdotto con la Sicilia.

Nei campi economico e della cooperazione regionale, così come nel settore sociale e culturale, l'Italia è stata attiva nella promozione dei programmi di sostegno alle piccole e medie imprese, di sviluppo dell'agricoltura, di cooperazione scientifica e trasferimento delle tecnologie, di gestione delle risorse comuni.

A partire dalla seconda metà del 1998, essa ha lanciato, in collaborazione con altre istituzioni nazionali ed estere, una serie di importanti iniziative, fra cui:

- la creazione di una rete di poli mediterranei dell'innovazione tecnologica;
- l'organizzazione di un forum euro-mediterraneo sull'agricoltura e l'agroindustria (in questo settore l'Italia ha anche organizzato con successo a Roma, nel maggio 1999, la prima Conferenza dei Ministri dell'agricoltura dei Paesi aderenti al CIHEAM, il Centro Internazionali di Alti Studi Agronomici Mediterranei);

- la costituzione di una rete euro-mediterranea e di un mercato telematico fra le borse valori per lo sviluppo delle società miste;
- un programma di cooperazione fra i 27 Paesi del Partenariato per la prevenzione e gestione delle catastrofi naturali (in collaborazione con l'Egitto);
- un progetto di attuazione dei Distretti Industriali e Centri Servizi per lo sviluppo delle piccole e medie imprese;
- l'organizzazione a Siracusa della Conferenza delle Regioni periferiche e marittime d'Europa (gennaio 1999), per favorire una più stretta concertazione e informazione fra le Regioni del Processo di Barcellona e per rilanciare la cooperazione

decentrata;

- l'organizzazione della II Conferenza euro-mediterranea sulle acque (Torino, ottobre 1999), per trattare un problema di fondamentale importanza quale il regime transfrontaliero delle acque e le disponibilità idriche della regione (una questione, questa delle acque, che sola necessiterebbe di una trattazione lunga e complessa e che è, probabilmente, uno dei nodi principali della stabilizzazione del Medio Oriente);

In tema di cooperazione militare sempre con i Paesi del Dialogo Mediterraneo, le iniziative sono molteplici, anche se ancora sostanzialmente bilaterali.

Anche qui il Ministero della Difesa ed in particolare l'Esercito hanno incrementato i contatti nei settori degli scambi di unità per addestramenti ed esercitazioni multinazionali, della qualificazione specialistica nonché dell'equipaggiamento dei mezzi e dei materiali in generale.

Di particolare rilievo sono stati gli affiancamenti di unità in attività di supporto alla pace – in Bosnia un battaglione egiziano ha operato per tre anni alle dipendenze della nostra Brigata – e la cooperazione nel settore dello sminamento.

Il nostro Paese è fortemente impegnato in una serie di iniziative, tendenti ad avvicinare le due sponde del Mare Nostrum, piuttosto che a dividerle. Non a caso l'ho definito "battistrada" d'Europa.

È certo, infatti, che i recenti accadimenti balcanici e mediorientali non favoriscono questa politica, determinando "fratture geopolitiche" di varia entità, difficili da "ricucire".

In particolare, per quanto riguarda i Balcani, a meno che non ci si proponga di optare a favore di una delle parti in lotta

– vale a dire per i serbi o per i kosovaro-albanesi – non si riesce ad intravvedere, almeno per il momento, una soluzione rapida della crisi che consenta un disimpegno dei contingenti militari di pace.

Effettuando una sorta di simulazione geopolitica, piuttosto empirica, si potrebbe ad esempio immaginare – nel caso di aperto sostegno all'etnia musulmana – una continuità strategica difensiva del limes orientale e anche meridionale dell'Europa, attraverso l'associazione della Turchia alla Germania e alla sua area, inclusa la Croazia e la Slovenia: ma questa è fantapolitica!

Proseguendo in questo esercizio di pura fantasia, lo ripeto, la funzione strategica dell'Italia come penisola orientale dell'Europa occidentale potrebbe sembrare accresciuta, e la relazione italo-tedesca – volta a "meridionalizzare" e "navalizzare" la dottrina continentalista della NATO e dell'UE – evolverebbe verso un asse strategico di centrale importanza per la sicurezza della nuova Europa.

D'altronde, il braccio di mare mediterraneo, ad Est (Adriatico e Jonio) come a Sud (Mediterraneo centrale e occidentale), non ha le caratteristiche marittime tipiche dei grandi bacini oceanici.

Lago fra le terre dei tre continenti del mondo antico, il Mediterraneo conserva le tracce della sua ambivalenza terrestre e navale, di cui la peninsularità italiana è il simbolo più concreto.

L'eventuale riconversione politico-strategica e geopolitica degli alleati europei, a cominciare dalla Germania, non dovrebbe perciò comportare un ribaltamento concettuale integrale; potrebbe, anzi, legare insieme, in un quadro di cooperazione interforze più aggiornato, le diverse competenze e specificità sia aeroterrestri che aeronavali.

Peraltro un attivismo politico, economico, sociale e militare dell'Italia – sulla scia delle già ottime ed avanzate iniziative di cui si è fatta promotrice e che abbiamo tratteggiato poc'anzi – a sostegno delle nazioni più aperte e disponibili della sponda sud spezzerebbe senza dubbio le ipotesi geopolitiche, che ho poc'anzi accennato, neanche troppo latenti.

In conclusione, l'Italia può essere concretamente perno di forza potenziale ed al tempo stesso angolo d'incidenza geopolitico, quell'elemento di stabilizzazione e di integrazione del Mediterraneo, che sia una concreta e positiva alternativa all'instabile crocevia geopolitica turco-mediorientale.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, è nato a Ceprano (FR) il 16 maggio 1938. Nominato Sottotenente di Artiglieria da montagna il 1° settembre 1958. Laureato in Scienze strategiche e in Sociologia - Specializzazione in Scienze Umanistiche; conosce le lingue: francese, inglese, spagnolo.

Ha frequentato i seguenti corsi militari:

- **13° Accademia Militare (138° Corso);**
- **Scuola di Applicazione;**
- **95° Corso Scuola di Guerra.**

Ha ricoperto i seguenti incarichi di Comando:

- **1960-1968: Comandante di Plotone Reclute, Comandante di Sezione, Sottocomandante e Comandante di Batteria a. mon. (Montorio Veronese, Udine, Tarvisio, Tolmezzo, Belluno);**
- **01.09.1978 - 03.09.1979: Comandante Gr. a. mon. "Sondrio";**
- **15.10.1982 - 09.11.1983: Vice Comandante Brigata Alpina "Orobica";**
- **23.10.1987 - 24.10.1988: Comandante della Brigata Alpina "Cadore";**
- **15.01.1993 - 19.12.1993: Vice Comandante della Regione Militare Centrale;**

Ha ricoperto i seguenti incarichi di Stato Maggiore:

- **01.08.1973 - 20.08.1974: Ufficiale Addetto Ufficio "I" del C.do 4° C.A. alpino;**
- **21.08.1974 - 30.08.1978: Ufficiale Addetto alla 2^ Sezione dell'Ufficio Ordinamento dello SM dell'Esercito;**
- **24.09.1979 - 31.12.1981: Capo della 2^ Sezione dell'Ufficio Ordinamento dello SM dell'Esercito;**
- **07.10.1983 - 22.04.1987: Capo Ufficio RESTAV dello SM dell'Esercito;**
- **23.04.1987 - 28.09.1987: Capo del I Reparto dello SM dell'Esercito;**
- **15.11.1988 - 31.03.1990: Capo Ufficio del Capo di SM dell'Esercito;**

Essa può quindi essere considerata come antemurale e, contemporaneamente, ponte naturale ed europeo rispetto ai Balcani, al Mediterraneo orientale e verso il Sud.

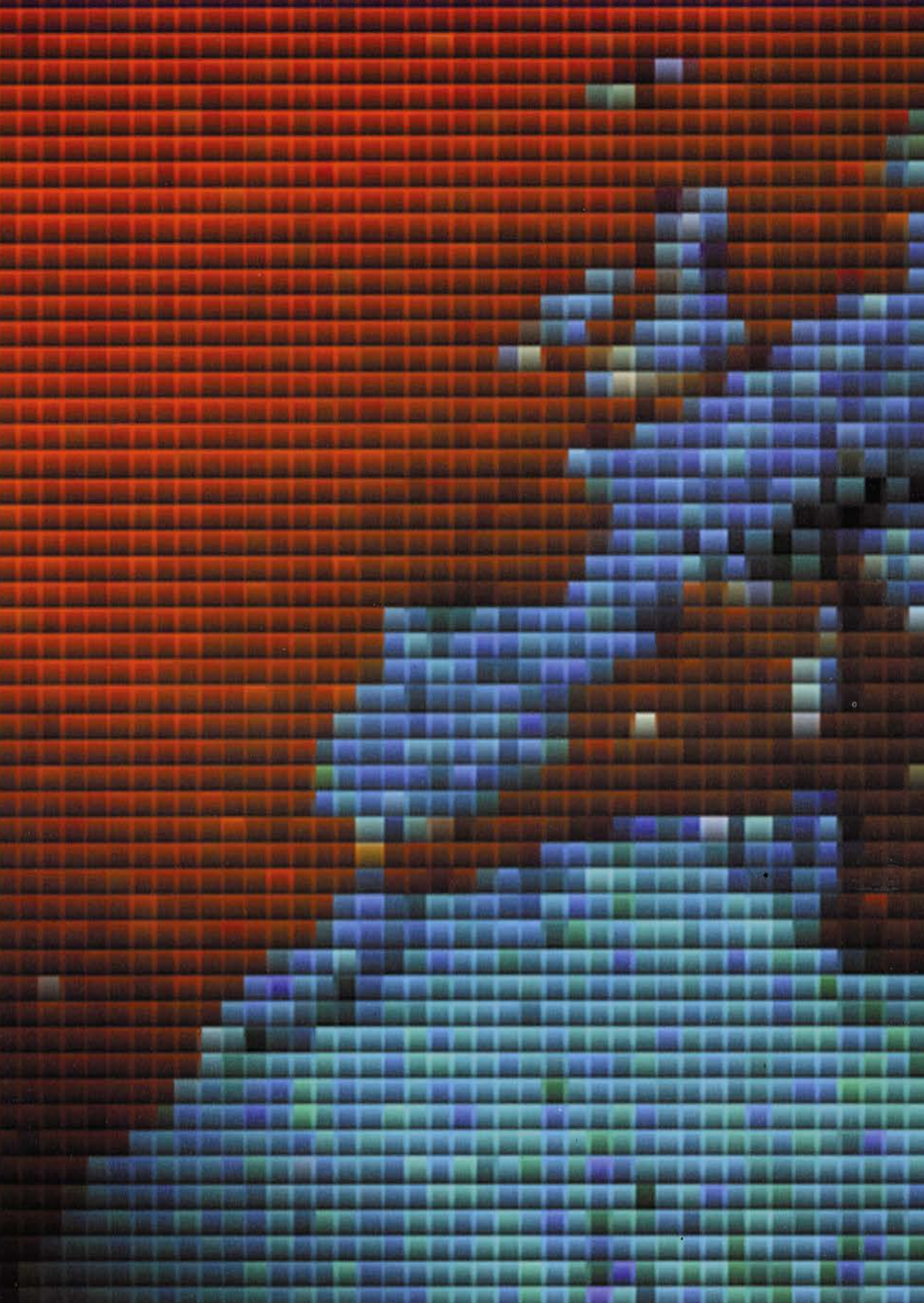
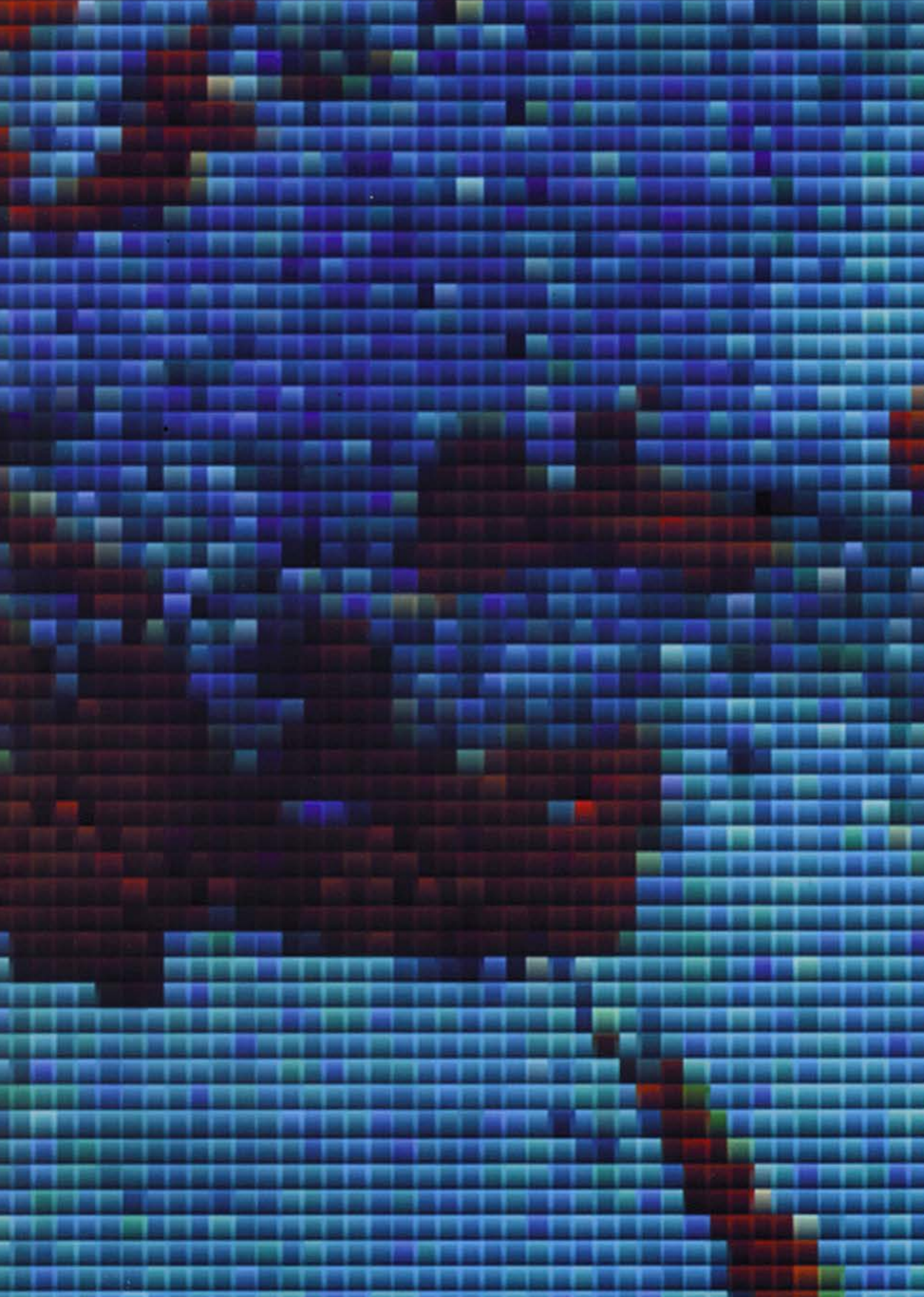
In uno scenario meno pessimistico, nel quale trovassero composizione le divergenze in atto nei Balcani ed in Medio Oriente, l'Italia continuerebbe a proporsi quale interlocutore privilegiato e Nazione europea di riferimento per il Dialogo euro-mediterraneo.

«In uno scenario meno pessimistico, nel quale trovassero composizione le divergenze in atto nei Balcani ed in Medio Oriente, l'Italia continuerebbe a proporsi quale interlocutore privilegiato e Nazione europea di riferimento per il Dialogo euro-mediterraneo».

Il conseguimento di quegli obiettivi di partenariato, fissati dalla Dichiarazione di Barcellona, costituiscono la via più conveniente – per tutti ed in ogni campo, dal militare al sociale, dall'economico al culturale, e così via – verso una definitiva stabilizzazione di quell'area che abbiamo chiamato Mediterraneo allargato.

- 01.04.1990 - 14.01.1993: Capo Ufficio Generale del Capo di SM della Difesa;
- 01.01.1994 - 19.02.1997: Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa.

Dal 20.02.1997 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
Ha ricevuto nel corso della sua carriera le seguenti Onorificienze:

- Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana;
- Medaglia Mauriziana;
- Medaglia d'Argento di Lungo Comando;
- Croce d'Oro per anzianità di servizio;
- Croce Commemorativa per il personale partecipante alle missioni destinate al mantenimento della Pace: "Bosnia";
- Medaglia Commemorativa per partecipazione ad operazione di soccorso alle popolazioni colpite da pubbliche calamità (Friuli);
- Medaglia Commemorativa per l'opera di soccorso prestata nel corso della guerra civile nei territori della ex-Iugoslavia;
- Grand'Ufficiale con spade dell'Ordine al Merito Melitense;
- Commendatore con placca dell'Ordine Equestre di S. Gregorio Magno;
- Cavaliere di Gran Croce di Merito del Sacro Ordine Costantiniano di San Giorgio;
- Ordine al Merito Militare di 1^ Classe della Repubblica Portoghese;
- Grande Croce al Merito Militare del Regno di Spagna con distintivo Bianco;
- Ordine di Mayo al Merito Militare della Repubblica Argentina;
- Medaglia d'Oro dell'Ordine al Merito per la Sicurezza Nazionale Coreana;
- Grand'Ufficiale con Placca dell'Ordine Sovrano della Corona di Ferro.

È sposato ed ha un figlio.